

Non eravamo però al corrente che in quel periodo il Rifugio era temporaneamente chiuso agli escursionisti, perché si stavano svolgendo lavori di ammodernamento e manutenzione.

Verso le dieci del mattino, risalite faticosamente le ultime rampe del sentiero tra i fitti cespugli di rododendro, raggiungemmo il Rifugio, visibile all'ultimo momento avvolto com'era da una fitta nebbia. Fuori non c'era nessuno. Pesammo con sollievo i pesanti zaini, poi gettammo un'occhiata indiscreta dalla finestra: la sala da pranzo era piena zeppa, ed un invitante tepore filtrava dall'interno. Sulle tavole campeggiavano tazze fumanti ed un gran numero di bottiglie. Sudati ed infreddoliti, avevamo bisogno di entrare per riscaldarci e rificillarci ed allora, superata con disagio la nostra naturale retrosia, ci decidemmo ad aprire la porta.

Il peso di una moltitudine di sguardi, alteri ed infastiditi, ci piombò addosso d'improvviso. Seduti a tavola c'erano alpini, muratori ed un signore distinto, forse il direttore delle operazioni, in austero abito da escursionista. Le condizioni del tempo avevano imposto, verosimilmente, una pausa ai lavori.

Il custode, il vecchio e caro Gai di ciò che ci conosceva bene, rappe l'imbarazzato silenzio, e ci rivolse un caloroso saluto. Tutti gli altri, con sguardo serio e stupito, si stavano chiedendo cosa mai ci facessero quattro ragazzi al Rifugio Garelli, in una giornata di cattivo tempo. Benché non interpellati, cercammo lo stesso di spiegare la ragione della nostra presenza ma, sentite quelle impacciate giustificazioni, fummo redarguiti aspramente da colui che in quel comito sembra ricoprire il ruolo più importante: "Non ce ne sono stati ancora abbastanza di incidenti con i fulmini, per quelle benedette croci di vetta!".

Raggelati dalle sue parole non ce la sentimmo di argomentare oltre, perciò uscimmo in gran fretta, bofonchiando tra i denti qualche maledizione all'indirizzo dello sgradito censore, avviliti da tanta arroganza.

Ci sedemmo rassegnati sull'umido gradino in pietra fuori del Rifugio, per mangiare frettolosamente un panino, avvolti dalla nebbia caliginosa. Riprendemmo poi il nostro cammino con passo leggero e veloce, quasi che la rabbia avesse scatenato energie nuove, ricaricandoci fisicamente. Risalimmo il tortuoso sentiero che conduce al valico di Porta Sestrera e, costeggiando le pendici dei Rastelli del Marguareis, raggiungemmo finalmente l'ampia depressione della Colla del Pas, dove inizia l'ultimo pendio verso la vetta della Punta Emma.

Il tempo peggiorò ancora, e cominció a cadere una pioggia insistente accompagnata da pesanti fiocchi di neve.

Rinunciammo all'idea di raggiungere la cima: sarebbe stato molto pericoloso proseguire caparbiamente, perché i ripidi pendii erbosi e i levigati lastroni di roccia stavano diventando scivolosi, e la nebbia c'impediva di individuare l'itinerario giusto. Decidemmo così di lasciare i sacchi con il cemento sotto un grande masso, conficcato nel pendio alla base della parete Sud della montagna, e rapidamente ritornammo sui nostri passi.

Nel tardo pomeriggio ripassammo nei pressi del Rifugio: eravamo bagnati fradici, ma non trovammo l'ardire di entrare per riscaldarci perché ci bruciava ancora la ferita dello schiaffo matutino. Fortunatamente per noi, uscì un militare per fumarsi una sigaretta e, comprensivo ed umano come nella migliore tradizione dell'esercito italiano, ci redarguì amichevolmente: "Ma cosa state a fare lì fuori, volete buscarvi una polmonite? Entrate subito!"

Allora prendemmo coraggio ed affrontammo di nuovo l'ambiente che al mattino ci era sembrato così ostile. Prostrati dalla fatica e dall'inclemenza del tempo avevamo certo un aspetto che mosse a pietà anche i critici più intransigenti, che ci rivolsero la parola con cordialità ed interesse, impressionati dalla nostra determinazione.

Tornati a valle, non ci restò che comunicare a Din la posizione esatta nella quale avevamo lasciato i sacchi, e qualche giorno dopo toccò ad un altro gruppo il pesante compito di completare la nostra missione, interrotta dal maltempo. Questa volta si mosse in forze la famiglia Cavallo. Partirono da Chiusa il padre Pierino, i figli Gianfranco e Mara (di soli dodici anni!), Adriano, un ragazzo che lavorava nella bottega artigiana di Pierino e, ancora una volta, Enrico, al quale sarebbe toccato l'onere tecnico della costruzione del basamento. Per salire in vetta rifeccero il nostro cammino, portando su alcuni pesanti recipienti d'acqua, indispensabile per l'amalgama del cemento.

Recuperarono i sacchi che noi avevamo abbandonato e, raggiunta la cima, Enrico svolse il suo compito di muratore. Per il rientro a valle Pierino decise di scendere per il Canalone dei Torines, un itinerario assai più rapido del lungo sentiero percorso in mattinata. Il canalone dei Torines, un lungo e stancante scivolo di detriti, presenta prima del suo termine una strozzatura quasi verticale alta circa tre metri. Quando il gruppo, affaticato dall'estenuante impegno della giornata, si affacciò sul bordo del dirupo, fu subito chiaro che il modo più spiccio per superare l'ostacolo era quello di saltar sotto con decisione. L'impatto sarebbe stato attutito da un piccolo nevaio, che aveva resistito tutta l'estate (in questi ultimi anni, complice l'effetto serra, è difficile trovare della neve in piena estate).

Nella pagina precedente l'imponente massiccio del Marguareis.

Sotto il gruppo protagonista del racconto.

Nella pagina seguente la messa al campo ai laghetti del Marguareis.

